ISTRUZIONE PASTORALE

DEL

CARD. PATRIARCA

DI VENEZIA

AL CLERO ED AL POPOLO DELLA CITTÀ E DIOCESI.



142

Al Clero ed al Popolo della Città e Diocesi di Venezia

SALUTE E BENEDIZIONE.



Posti da Dio alla vedetta della spirituale Gerusalemme, che ci fu data a guardare, dobbiamo, come lo speculatore, di cui si parla appresso Ezechiello, dar fiato alla mistica tromba, qualunque volta sopravviene un pericolo, per avvertire le anime a Noi affidate, che provveggano alla propria salvezza; e nol facendo, ci renderemmo colpevoli di tutto il danno, che andassero esse a soffrirne, per non essere state a tempo avvisate. Per questo, o Dilettissimi, vi abbiam gridato più volte, e vi gridiamo ancora: guardatevi. Guardatevi da certe massime, che con mite vocabolo chiameremo insidiose, e che si spargono tutto dì da chi abusa della libertà della stampa e della parola, a rischio di corrompere la purità della Fede, e di spezzare i vincoli della cristiana Carità, che dee stringere tutti i Fedeli come una società di fratelli. Queste massime invadono già, come vedete, tutti i luoghi, risuonano pubblicamente per le vie, e (cosa lagrimevole a dirsi) salirono qualche volta sulle cattedre stesse di ve-

rità, dalle quali non dee dispensarsi che la Parola santa di Dio, pura come argento esplorato col fuoco, provato al crogiuolo, e sette volte purgato. Non potendo però, come sarebbe nostro desiderio, riandarle e ribatterle tutte, per indurvi a rigettarle da Voi, ci arrestiamo per ora sopra due o tre sole, quantunque di data alquanto rimota, le quali per la forma dottrinale, con cui vennero espresse, richieggono una particolare attenzione, ed una più diligente disamina. Siccome poi queste uscirono in luce accompagnate da alcune asserzioni quanto false altrettanto ingiuriose sì a Noi, che ad altri ancora più rispettabili Personaggi; così dichiariamo innanzi tratto, che nessun privato risentimento ci muove nè ci moverà mai a parlare. Poichè sapendo bene che i Vescovi successori degli Apostoli, debbono a somiglianza loro gloriarsi di assaggiar qualche sorso al calice delle afflizioni, di cui fu abbeverato il Maestro, perdoniamo di cuore qualunque offesa a Noi fatta, e preghiam Dio, com'è dovere, per la conversione e la salute dei nostri fratelli, che ci porgono alle volte quest'amara bevanda. Anzi commiserando il gran male, che arrecano essi prima a se, e poi a tanti altri, che leggono i loro scritti, li esortiamo con tutto l'ardore della carità pastorale a ricredersi de' loro errori, prima di esser citati a renderne conto a quel Giudice, che non ammette difesa, nè appello.

Entrando pertanto nell'esame delle massime, che abbiam trascelte dalla massa generale, e che riputiamo insidiose quant' altre mai perchè offrendo un lato apparentemente onesto e seducente, potrebbero adescare qualche animo incauto, troviamo che questa è la prima: *la potestà rea*, *strana*, *e tirannica non venir da Dio*, *ma dal demonio*. Questa proposizione a prima vista ha sembianza di vero, perchè è verissimo in fatti, come dice S. Giacopo, che ottimo e perfetto è tutto ciò che discende da Dio: *omne datum optimum*, *et omne donum perfectum desursum est*, *descendens a Patre luminum*. Jac. I. 17. sicchè una potestà, che non abbia queste prerogative, sembra doversi dire non venuta da Dio. Ma per iscoprirne il difetto basta distinguere la potestà dall' abuso di essa, ch' è la tirannide. E se Noi diciamo che la potestà in se stessa, come ottima e perfetta cosa, proviene da Dio,

diciamo ancora che l'abuso della potestà non può venire che dalla malizia dell'uomo, o dalla suggestion del demonio. In questo senso disse ancor Gesù Cristo a'Farisei, ch'eran figli del diavolo, perchè sotto il manto della religione e della legge, cose santissime, si sforzavano di coprire agli occhi del volgo l'infamia delle loro nequizie: *vos ex patre diabolo estis*. Jo. VIII. 44.

Che se altri volesse pur sostenere, che allora la potestà proviene da Dio, quando se ne usa bene, ma non quando se ne abusa, costui sarebbe convinto di falsità dallo Spirito Santo, il quale nel libro della Sapienza, parlando ai re, ed ai giudici di tutti i secoli e di tutti i paesi, dice ohe la potestà e la forza, per cui sono ministri del regno di Dio sulla terra, fu loro data dallo stesso Altissimo Iddio, quantunque non pronunzino retti giudizii, nè osservino le norme della giustizia, nè camminino secondo i divini voleri: *data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo, qui interrogabit opera vestra, et cogitationes scrutabitur; quoniam cum essetis ministri regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem justitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis*. Sap. VI. 4. 5. E qual giudice fu iniquo più che Pilato, il quale per non perder l'amicizia di Cesare, s'indusse a tradir la giustizia condannando a morte il giusto per essenza, ch'egli stesso avea dichiarato innocente? Eppure G. C. in quel momento medesimo riconobbe in lui quella potestà, che gli era stata conferita dall'alto: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper*. Jo. XIX. 11. Dunque secondo gli oracoli delle Scritture ogni potestà, anche malamente esercitata, procede unicamente da Dio, e contraddice alla verità chi sostiene il contrario. (*)

(*) Poichè i propugnatori dell'opposta sentenza citano in lor sostegno anche l'autorità di S. Agostino, senza però riferirne le parole; giova qui far conoscere ch'egli stesso insegnò apertamente, doversi ripetere dal solo Dio la potestà dei dominanti, sieno buoni o malvagi. Ciò che scrisse a questo proposito non lascia luogo a dubbiezza. *Non tribuamus*, dic'egli, *dandi regni atque imperii potestatem, nisi Deo vero, qui dat felicitatem in regno coelorum solis piis; regnum vero terrenum et piis et impiis, sicut ei placet, cui nihil injuste placet*. De Civ. Dei l. v. c. 21.

Questa, o Dilettissimi, è la sola vera dottrina della Chiesa cattolica, la quale riconoscendo in ogni potestà costituita, sia reale, o popolare, la disposizione di Dio, le procaccia per quanto può il rispetto e l'ubbidienza dei popoli, senza però lasciar di ammonire, e di riprendere salutarmente coloro, che essendone investiti, ne facessero abuso a danno del pubblico. Madre affettuosa e comune ella non fa distinzione tra figli e figli, quantunque fra lor disuguali di condizione, e di stato, ma tutti li accoglie con vera eguaglianza nelle viscere della sua carità, e prega per la concordia e la pace non meno dei Re, e dei Principi, che dei Popoli spiritualmente rigenerati nel suo seno, e stretti insieme dalla medesima Fede. Ella immutabile sempre fra tutte le politiche mutazioni, che avvengono intorno a se, lungi dall' avversare alcuna forma di Governo, sia monarchico, o democratico, o misto, vi si associa prontamente in ciò che a lei spetta, lo aiuta a far prosperare con saggie riforme la condizione dei popoli, e vi sottopone quella base inconcussa, su cui debba reggersi, e senza cui andrebbe necessariamente in ruina. Nè certo v'è dottrina più favorevole che questa al pubblico bene, o più atta a mantenere quell'armonia di reciprochi uffizii tra le parti superiori e le inferiori, che formano il legame e l'unione di tutto il corpo sociale; e quindi la solidità, la potenza, e la vera prosperità degli Stati.

Per lo contrario ammessa una volta la massima che la Potestà tirannica non venga da Dio, ma dal demonio, non vi sarebbe più Potestà alcuna, per giusta, e legittima, e moderata che fosse, la quale non potesse dirsi tirannica da chi abborrisse ogni freno di legge. E così per privato giudizio ed arbitrio di uno, o di pochi, associati al primiero, e prevalenti d'astuzia o di forza, sarebbe spesso abbattuto il potere, e surrogata all'ordine pubblico l'anarchia, la licenza, e la confusione di tutte le cose. Colpita poi la suprema Potestà dello Stato, quantunque presidiata dalla pubblica forza, quanto più facilmente sarebbero disprezzate e conculcate le private potestà dei padroni sui servi, dei mariti sulle mogli, dei padri sui figli! Quindi qual differenza vi sarebbe più tra l'umana società, ed una radunanza di fiere? Tale appunto è l'effetto che nascereb-

be dalla massima enunziata di sopra; perchè da erronei principii non possono derivare che erronee illazioni. Nè di ciò si fa punto un arcano, ma si proclama liberamente l' altra massima corrispondente alla prima: *ai Governi iniqui e tirannici il cristiano cattolico non essere tenuto di ubbidire: quindi esser lecita e buona l'insurrezione contro così fatte potestà.* Lasciamo che a questa massima risponda S. Paolo. Egli dopo aver detto che non v'è potestà, che non venga da Dio, e che le potestà costituite son tutte ordinate da Dio, ne inferisce per legittima conseguenza, che chi resiste alla potestà resiste all'ordine stabilito da Dio, e che chi a questo resiste si procaccia da se la propria condanna. *Non est potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit: qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.* Rom. XIII. 1. 2. Che vogliamo di più per conoscer l'erroneità delle massime, che prendiamo in esame? Dio ha parlato per la bocca di Paolo: ogni questione è finita. Ma Egli ha parlato anche per quella di Pietro, e giova qui riferirlo a nostra istruzione. S. Pietro infatti impone a tutti i fedeli di sottomettersi per disposizione di Dio tanto al supremo reggitore dello stato, comunque si appelli, quanto ai capi della nazione o dell'esercito, come a persone inviate da Lui: *Subditi estote propter Deum sive Regi, quasi praecellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis.* I. Petr. XI. 13. E perchè non si credesse che questa ubbidienza e sommessione sia dovuta ai soli Principi buoni, il medesimo Apostolo nella sua seconda epistola rinnova il comando, che si ubbidisca ai Superiori, anche difficili, fastidiosi, ed increscevoli, come significa il vocabolo *Discoli*, malamente attribuito a S. Paolo: *Obedite praepositis vestris etiam dyscolis* I. Petr. II. 18.

Ma quelli che sostengono esser lecita e buona l' insurrezione contro chi abusa della potestà ricevuta da Dio, si rifuggono all'ombra di S. Tommaso, sperando di avere in lui un valido appoggio. Noi però non sappiamo in quale delle sue opere possa fondarsi questa loro speranza. Sappiamo bensì, che in uno de' suoi opuscoli egli scrive che alcuni (non già egli) furono d' avviso esser proprio d' uomini forti nell'eccesso intollerabile dell'abusato potere toglier di mez-

zo il tiranno, e porre a rischio la propria vita per la liberazione del popolo: ma soggiunse subito dopo (e questa è opinion sua) non essere un tal pensamento conforme alla dottrina apostolica, allegandone in prova la sopra citata autorità di S. Pietro: *Hoc*, dic'egli, *apostolicae doctrinae non congruit. Docet enim nos Petrus non bonis tantum et modestis, verum etiam dyscolis dominis reverenter subditos esse.* De Regim. Princ. lib. I. c. 6. Sappiamo ancora che si disputò molto sull'autenticità di questo opuscolo, ma che per testimonianze gravissime de' critici più rinomati, si dimostrò chiaramente che almeno il primo libro, e parte del secondo sia indubbiamente opera del santo Dottore. Comunque sia, o egli ne fu veramente l'autore, e di qua non apparisce che sia stato favorevole alla dottrina del tirannicidio; o non ne fu autore, e allora i sostenitori di questa dottrina non possono ripromettersi alcun suffragio da questo meritamente appellato Angelo delle scuole.

Ma questa ubbidienza e questa sommessione alle Potestà, quali che sieno, della terra non ci fu forse insegnata in fatti e in detti dallo stesso divino Maestro, quando volle che si pagasse anche per Lui il tributo comune a tutti i sudditi della romana dominazione (*), e quando proclamò quella gran sentenza, che dovea servir di norma a' suoi futuri seguaci: rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare? E non fu forse religiosamente osservata questa regola dai primitivi cristiani, che quantunque angariati, perseguitati, e straziati a morte dai romani Imperatori, erano ad essi fedelissimi in pace ed in gnerra, e si recavano a dovere, non già per timore, o per impotenza di resistere, ma per intimo sentimento di ubbidire esattamente ai loro decreti, fin dove la legge di Dio li arrestava, e li obbligava a dichiarare, come gli Apostoli innanzi al Sinedrio, che nel conflitto di due coman-

(*) G. C. operò un prodigio per soddisfare a questo dovere: ordinò a S. Pietro di fare una pesca, e di aprir la bocca al primo pesce che avesse preso, in cui avrebbe trovata, come fu, la moneta da pagare il tributo per sè e per lui. *Vade ad mare, et mitte hamum, et eum piscem, qui primus ascenderit tolle: et aperto ore ejus, invenies staterem, illum sumens da eis* (agli esattori) *pro me et te.* Matth. XVII. 26.

damenti, uno divino e l'altro umano, bisogna ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini: *obedire oportet Deo magis, quam hominibus?* Act. V. 29. Così, per tacere d' innumerabili altri, così fecero i Tebei, quell'eroica legione di cristiani soldati, che condotti dall' Imperator Massimiano a guerreggiar nelle Gallie, pugnarono con pari fedeltà che valore, e riportarono sul nemico una gloriosa vittoria. Ma invitati poi a renderne grazie a' falsi Dei con un rito profano, vi si rifiutarono con altrettanta fermezza; con che si mostrarono forti, come nel combattere per l'Imperatore, così nel tollerare il martirio per la causa di Dio.

È ben vero, o Dilettissimi, e tutte ce ne ammaestrano le storie sacre e profane, che Iddio dopo aver dato ai popoli in pena delle loro prevaricazioni dei Re malvagi od inetti; dopo aver permesso che le nazioni peccatrici fossero oppresse e ridotte anche in ischiavitù: essendo già piena la misura del castigo, e gridando a Lui vendetta le iniquità degli oppressori, e i gemiti degli oppressi, suscitò molte volte, e suscita ancora, quando gli piace, degl'intrepidi propugnatori di libertà e d' indipendenza, quali strumenti di giustizia, o di misericordia, a cui nulla resiste. Ma ciò che Dio riservò a sè nei secreti imperscrutabili della sua Provvidenza, non è da considerarsi come regola ordinaria delle imprese degli uomini, ai quali non è dato penetrare ne' suoi profondi consigli, nè conoscere i suoi arcani disegni: *quis enim hominum*, dice lo Spirito Santo, *poterit scire consilium Dei? aut quis poterit cogitare quid velit Deus?* Sap. IX. 13. Quando però la mano di Dio si aggrava sopra di un popolo, permettendo che la potestà dominante lo tenga sottoposto ad un giogo di ferro, la Religione gli suggerisce, innanzi a tutto la penitenza e la correzion del costume, mezzi potenti e sicuri, per ottenere dalla divina bontà che al servaggio, ed all'oppressione succeda per vie, spesso non meditate, nè preparate dall' uomo, la sospirata libertà e prosperità della patria. Anche questa è dottrina dell' Aquinate, il quale appoggiato all'autorità delle Scritture, insegna che se per divina permissione i popoli soggiacciono alle volte a principi iniqui in punizione de' loro peccati, bisogna in questo caso togliere la cau sa del male, perchè ne cessi l'effetto: *in ultionem pec-*

cutorum divina permissione impii accipiunt principatum, dicente Domino per Osee XIII. 11. Dabo tibi regem in furore meo: et in Job. XXXIV. 30. dicitur quod regnare facit hominem hypocritam propter peccata populi. Tollenda est igitur culpa, ut cesset tyrannorum plaga. loc. cit.

Oh se tutta una Città, se un'intera nazione seguendo questa massima rimovesse da se ogni colpa, Dio certo non permetterebbe, e lo ha già promesso al popolo ebreo (*), che fosse oppressa lungamente da un tirannico impero, e se per liberarnela fossero necessarii i prodigii, rinnoverebbe anche questi; poichè da Mosè in qua non s'è punto abbreviata la sua mano, nè per volger di tempo è venuta meno la sua infinita possanza. La religione per altro interprete fedele dei divini consigli non obbliga i popoli oppressi ad aspettar sempre i prodigii, ma li esorta primamente, come insegna l'Angelico, a toglier le cause dell'oppressione, che sono i peccati, e ad implorare la misericordia, e l'assistenza del cielo, e poi approva e permette, e comanda ancora, quando le circostanze lo chieggano, che si pongano in opera da chi ne ha la missione, i mezzi tutti umani e naturali, consentiti dalle norme del rispettivo Governo, e tendenti a scuotere il giogo della tirannia, o a renderne più tollerabile il peso. Al quale oggetto invia, occorrendo, i suoi stessi Ministri a dire apertamente in faccia ai Re, che abusano del lor potere, quelle dure e tremende verità, che li fan tremare sul trono, e riparare, come accadde più volte, con saggi ed utili provvedimenti i preteriti errori. Nè pochi, nè oscuri sono gli esempii, che ci offrono le divine ed ecclesiastiche storie, di questi terribili ambasciatori di Dio, di Profeti nell'antica, e di Pontefici nella nuova alleanza, ch'ebbero il coraggio di rinfacciare acremente ai tiranni le ingiustizie e crudeltà loro, e di

(*) Ecco qui la promessa fatta da Dio al popolo ebreo: *Invocabitis me, et orabitis me, et ego exaudiam vos. Quaeretis me et invenietis, cum quaesieritis me in toto corde vestro, et inveniar a vobis, ait Dominus, et reducam captivitatem vestram de universis gentibus* etc. Jer. XXIX. 12. 13. 14. **Premessa le preghiere e la conversione del popolo, viene assicurata la sua liberazione.**

perorare con tal forza la causa dei popoli tiranneggiati, che ognun d'essi potea dire con verità parlando al Signore: *loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum , et non confundebar.* Ps. CXVIII. 46.

Attenendoci Noi fermamente, com'è dovere, a queste massime consecrate da un'Autorità, che non erra, e promulgate costantemente dal tempo degli Apostoli fino al nostro per tutto l'orbe cattolico, protestiamo con Paolo, che quand'anche venisse un Angelo dal cielo a predicarci una diversa dottrina, lo ripudieremmo, e gli diremmo anatema. Il linguaggio, che abbiamo usato finora, è il linguaggio delle Scritture, dei Padri, e della santa Chiesa cattolica; e se avessimo la deplorabile debolezza di falsarlo, di corromperlo, o di accomodarlo come che fosse a nuovi usi, o modelli, per fuggir le censure, ed accattarci gli applausi del mondo, non ci reggerebbe più l'animo, o Dilettissimi, di occupare un solo istante la cattedra di S. Lorenzo Giustiniani. Noi però abbiam detto, e direm sempre al nostro Popolo, finchè ci duri la vita: ubbidite in tutto ciò che la divina legge non vieta, alle Potestà in alto locate, come a rappresentanti e luogotenenti di Dio. Diremo alle milizie: ubbidite ai vostri Capitani, siate fedeli alla vostra bandiera, combattete da volorosi, come i Maccabei, per le leggi, e per la libertà della Patria. Diremo in fine a tutti i Fedeli: ubbidite a coloro, quali che sieno, che la Provvidenza ha costituiti sopra di voi, per dirigervi, e tenervi nelle vie dell'onesto e del retto, ed ai quali ha imposto il gravissimo incarico di renderle strettissimo conto per le anime vostre.

Queste sono e saran sempre le nostre dottrine, e queste desideriamo che sieno anche le vostre, o venerabili Sacerdoti, che spargete la semenza della divina parola in questa bella porzione del campo evangelico. Conservate la forma delle sane parole, vi diremo come S. Paolo a Timoteo, mantenete la simplicità, la dignità, la purità di quel divino linguaggio, con cui tanti uomini evangelici convertirono il mondo: *formam habete sanorum verborum.* II. Tim. I. 13. Astenetevi dalle profane novità dei vocaboli, vi ripeteremo col medesimo Apostolo; non vi lasciate allettare dall'effimera glorietta di certi oratori, che introducono nel luogo santo il linguaggio dell'accademia,

del parlamento, o del campo; *devitantes profanas vocum novitates*. I. Tim. VI. 20. Lasciate ai politici parlar di politica, ai guerrieri di guerra, ai filosofi di filosofia; e voi parlate da ambasciatori di Cristo quai siete, da dispensatori dei misteri di Dio, da maestri, da padri, da salvatori di anime, come richiede la sublime vostra missione. Ahimè! in tanta ignoranza delle cose di Dio, in tanta agitazione di spiriti, in tanta depravazion di costumi, che invade spaventevolmente a' nostri di le cristiane contrade, che sarebbe di Noi, se dovendo essere il sal della terra, e la luce del mondo, invece di condire le anime col sale della celeste sapienza, non facessimo che accrescere la lor corruzione, e invece d'illuminarle con qualche raggio del sole divino, non diffondessimo intorno a noi che tenebre e fumo? Che sarebbe, se dovendo le nostre labbra custodire la scienza de' santi, non si aprissero che a ciance sonore, a frivole disputazioni, o anche a qualche cosa di peggio; e se il Popolo avendo diritto di ricercar dalle nostre bocche l'interpretazione della legge divina, non ne riportasse che ridicole narrazioni, e vane congbietture sui mondani avvenimenti, che si nascondono nei secreti di Dio?

Ma grazie infinite ne sien rese al Signore, il nostro Clero sempre esemplare, ed esemplarissimo in questi ultimi tempi, seppe conciliare gl'interessi della Chiesa con quei della Patria, e adempiendo i doveri del suo ministero, non mancò a quelli, che sono imposti nelle circostanze presenti ad ogni buon cittadino. Nè questa verità ha bisogno di prove; poichè sta sotto gli occhi di tutti, e riscosse anche recentemente una pubblica testimonianza d'onore. Ognun sa che alle preghiere per ottener le benedizioni del Cielo, ed alle esortazioni per provocare dalla carità civica quotidiani soccorsi, i Parrochi tutti, ed i loro coadiutori aggiunsero l'opera e l'esempio, e ne fecero conoscere i benefici effetti. Nè alcuno ignora che spezialmente i magnanimi figli di Benedetto e Francesco (poichè col secolare gareggiò sempre il regolar Clero di premura e di zelo) hanno cangiata la santa quiete dei Monasteri colle diurne e notturne fatiche dei nuovi Ospitali ridondanti di feriti ed infermi soldati. Ma forse tutti non sanno, ed è bene che sappiamo, che anche molte Vergini consecrate al Signore inalzano a Lui dal silenzio dei chiostri, i più fervidi voti per la pubblica

prosperità, ed usano le più ingegnose industrie per trovare nella stessa lor povertà qualche cosa da offrire alla Patria a conforto e salute de' suoi difensori. Chi pertanto non vede in queste opere singolarmente proprie del Clero i grandi e reali servigi, che anche senza trattar le armi egli non cessa di prestare alla causa comune?

Seguite dunque, o degni Colleghi delle nostre pastorali sollecitudini, seguite animosamente la bene intrapresa carriera. Mantenete, accrescete, quanto vi è possibile lo spirito religioso nel Popolo, ritraetelo dalle vie dell'errore e del vizio, rassodatelo nell'amore e nell'esercizio delle cristiane e civili virtù, e avrete fatto un gran bene alla Patria. E voi tutti quanti siete, eletti Figli della veneta Chiesa, gaudio nostro, e nostra dolce ed onorata corona, accogliete di buon animo quelle belle e sante parole, che l'Apostolo Paolo indrizzava a quei di Corinto sul finire della prima sua lettera, e colle quali noi pure chiuderemo la nostra: *Vigilate, state in fide, viriliter agite, et confortamini, omnia vestra in charitate fiant.* I. Cor. XVI. 13. 14. *Vigilate.* Non vi lasciate sorprendere da certi sedicenti apostoli di nuove religioni, che abusando del bel nome di Patria, vorrebbero formarne quasi una divinità gentilesca, a cui non mancano di attribuire sacerdozio, e tempio, ed altare, e feste, e sacrifizii, ed espiazioni; e cospirano invece, fors'anche senza avvedersene, a strapparle dal seno gli elementi vitali della sua gloriosa esistenza. *State in fide.* Tenetevi saldi in quella fede santissima, che vi fu trasmessa dagli avi fin dall'origine di questa maravigliosa Città, la quale appunto per esser fondata su questa solida base, crebbe, fiorì, e resistette per tanti secoli alle ingiurie del tempo, ed al furor de' nemici. *Viriliter agite.* Operate in conformità di questa fede, che dopo la terrena vi mostra una Patria celeste, a cui tutti debbon rivolgersi i voti e le speranze di chi professa la Religione di Cristo: operate virilmente, da uomini forti, senza farvi paura delle difficoltà, degli stenti, e dei pericoli, che vi attraversano il passo nelle vie di salute. *Confortamini.* Coraggio. Siamo, è vero, in tempo d'angustia e di prova. Ma v'è chi veglia e combatte per noi. Le Autorità civili e militari non hanno altro scopo che questo, e tanta gioventù cittadina e federale, qui convenuta d'ogni parte d'Italia, è tutta in armi

per questo medesimo oggetto, ed agogna far mostra in altri cimenti di quanto voglia e possa fare per la comune salvezza Questi certamente son motivi di non lieve conforto. Ma non basta: alzate lo sguardo e pensate, che v'è lassù una Provvidenza, che vede i bisogni, e ode le suppliche, e commisera i mali delle sue creature, che confidano in Lei: pensate che innanzi al trono di questa Provvidenza sta sempre in atto di pregare per noi quella Vergine eccelsa, per cui mezzo tante grazie ottenne Venezia, quante ne chiese. Confidate dunque, e pregate: nè vi esca mai di memoria di comprendere nelle vostre preghiere il Vicario di Cristo, per cui pregano quanti sono cattolici al mondo. Finalmente *omnia vestra in charitate fiant*. Ah sì, amatevi, accordatevi, aiutatevi l'un l'altro, come veri e cordiali fratelli in G. C. e potrete ogni cosa, perchè nella carità sta l'unione, e nell'unione la forza, che trionfa di tutto. Via dunque le divisioni, via gli odii, via le vendette, le calunnie, le invettive, e le gare, pesti fatalissime di ogni cristiana e civil società. Deh ritornino fra noi que' bei tempi della Chiesa primitiva, quando in tutti i fedeli non v'era che un sol cuore, e un'anima sola: *multitudinis credentium erat cor unum, et anima una.* Act. IV. 32. Ah si, ritornino presto quei tempi avventurosi, e allora sarete veramente felici Voi, felici le vostre famiglie, e felice la nostra bella e carissima Patria.

Voglia Dio esaudire i nostri umili preghi, mentre nel Nome di Lui vi compartiamo affettuosamente la pastorale benedizione.

Venezia dalla Nostra Residenza patriarcale
il dì 16. *Dicembre* 1848.

✠ J. CARD. PATRIARCA.